



374 - ABob xxvii-xxviii





**Riccardo De Rosa**

**BANDITISMO E CRIMINALITÀ A BOBBIO  
IN EPOCA SPAGNOLA  
(1559 – 1598)**

**Abstract**

This essay describes the evolution of the criminality in the area of Bobbio during the long reign of Philip II, king of Spain, included between the Peace Treaty of Cateau-Cambrésis in 1559 (which put a temporary end to the long fighting between France and Spain for the predominance in Italy) and the death of the king. After a short description of the concept of separated land and his spin-off on the public order, it follows some single events (pulled from archive sources) which offer a specific interest for a better arrangement of the problem.

**Résumé**

Cette étude décrit l'évolution de la criminalité dans la région de Bobbio pendant le long royaume de Philippe II, roi d'Espagne, dans la période entre le traité de Cateau-Cambrésis, en 1559 (qui mit trêve au long duel entre France et Espagne pour leur prédominance en Italie), et la mort du roi lui-même. Après une brève description du concept de terre séparée, et de ses conséquences sur l'ordre public, sont examinées quelques cas (documents d'archives) qui revêtent un intérêt particulier pour le meilleur encadrement du problème.

Bobbio, dominio staccato della corona nell'Appennino, era passato agli Asburgo come *pertinentia* del Ducato di Milano a seguito della sconfitta francese nella battaglia di Pavia del febbraio 1525: formalmente infeudato ai Dal Verme dall'ultimo duca Sforza, Francesco II, nel 1532<sup>1</sup>, il borgo in effetti venne gestito come *terra separata* direttamente dipendente dal re di Spagna.

<sup>1</sup> C. RENDINA, *I Capitani di ventura*, Roma 1997, cap. III.

ABob xxvii-xxviii - 375



Il territorio era infatti passato, assieme a quelli milanesi, a Filippo II all'atto dell'abdicazione di Carlo V nel 1558<sup>2</sup>.

La comunità godeva di vari privilegi e immunità in base al proprio *status* di *terra separata*, i cui termini sono stati efficacemente descritti da G. Chittolini

«Una delle aspirazioni più diffuse, tra borghi e territori rurali lombardi nel Quattrocento, uno degli obiettivi più tenacemente perseguiti, è la cosiddetta “separazione”. Con questa espressione si usava indicare, nel linguaggio cancelleresco dello stato milanese quella particolare condizione di autonomia — fiscale, giurisdizionale, amministrativa — che derivava dal distacco, dalla “separazione” appunto, di quei centri e territori dei distretti cittadini a cui avrebbero dovuto appartenere [...] una separazione dal contado, che comportava, per sé stesso, separazione dalle circoscrizioni provinciali del ducato di Milano [...]. La separazione rispondeva, come ben si intende, ad una esigenza di autonomia. Autonomia in primo luogo nei confronti della città, e autonomia anche rispetto alle magistrature provinciali del ducato, le quali, modellate sulle vecchie magistrature della città — stato, quell'antico spirito di egemonia avevano naturalmente assorbito»<sup>3</sup>.

Filippo II, proseguendo sul solco della politica paterna verso questi suoi lontani e difficilmente gestibili sudditi, si era limitato a

<sup>2</sup> Anche se, in effetti, si ha notizia di un *iuramentum fidelitatis* fatto dai bobbiesi al neo re Filippo già nel 1554, quando cioè il giovane re era già subentrato di fatto, seppur solo parzialmente, nella gestione dei domini italiani degli Asburgo. Archivio di Stato di Milano (di seguito ASMi), Fondo Feudi Camerali, pz. 97: *Giuramento della Città di Bobbio a Filippo II(1554)*, con cui il re si impegnava a riconoscere i vari — e vasti — privilegi e immunità di cui la comunità godeva da tempo.

<sup>3</sup> G. CHITTOLINI, «Le terre separate nel Ducato di Milano in età sforzesca», in: *Atti del Convegno Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Archivio Storico e Biblioteca Trivulziana, Milano 1983, vol. I, p. 115.





riservarsi la nomina del castellano e del piccolo presidio militare, mentre quella del podestà e del notaio criminale a norma di statuto sarebbero dovute rimanere di competenza della *communitas bobbiensis* medesima.

Notava infatti in un suo studio Nasalli Rocca che

«Il I libro degli Statuti di Bobbio contiene, come di consueto, l'elezione dei membri della Comunità, i doveri e i diritti del Podestà [...]. Il Podestà, suprema autorità comunale esecutiva, succeduta a quella collegiale dei Consoli, durava in carica di solito sei mesi, talvolta anche due anni e aveva, le consuete attribuzioni miste amministrative e giudiziarie e perciò veniva detto anche *Praetor*. Forestiero come di consueto, era altresì rappresentante del Sovrano o del feudatario, per lo meno dalla seconda metà del '300 in poi. Assistito da un *vicario* (*iudex*, talvolta *locumtenens*) specialmente per la parte giudiziaria tecnica, convocava e presiedeva il Consiglio generale, facendone poi eseguire le deliberazioni. Come magistrato era giudice di prima istanza per le materie civili e penali»<sup>4</sup>.

Tutto rimase grosso modo così sino al periodo 1560-62, quando il Senato di Milano, suprema magistratura dello Stato, iniziò ad esercitare (ricorrendo ad una legge statale mai caduta in disuso, il cosiddetto "Decreto del Maggior Magistrato" di epoca viscontea, che limitava fortemente le prerogative giurisdizionali delle curie criminali periferiche del ducato di fatto asservendole all'autorità senatoria) forti pressioni per avocare alla propria competenza *omnia quae sunt propria in criminalibus*, lasciando invece che sul piano amministrativo il consiglio comunitario continuasse in tutta tranquillità a gestirsi in regime di quasi totale indipendenza.

<sup>4</sup> E. NASALLI ROCCA, *Bobbio e i suoi Statuti*, Milano 1930, p. 43; estratto da *Archivio Storico Lombardo* 56, 1, 1929, p. 193-227, 411-446.



Oltre che per il secondo grado di giudizio — di cui il podestà bobbiese veniva a tutti gli effetti privato, potendo l'alta magistratura arrivare ad avocare il procedimento di primo grado oltre che inasprire le pene già comminate dal giudice locale — il Senato disponeva di un rilevante potere in materia di concessione della grazia, sancito nel 1545 dagli Ordini di Worms di Carlo V ed ampiamente ribadito dal figlio Filippo, che gli permetteva di amministrare la giustizia nello stato in quasi tutti i suoi aspetti, ad eccezione, come osserva Petronio,

«delle remissioni, e grazie de' delitti, che non si devono perdonare, come ribellione, falsificazione di moneta, homicidii pensati, e delitti atroci». In realtà, anche se gli ordini di Worms non indicavano quale fosse l'organo che in precedenza era competente in materia di grazie, questo non era certo il Senato, poiché le Nuove Costituzioni stabilivano: «Senatus tamen delictorum remissiones, seu gratias vel litteras salviconductus, reis criminum dare, vel concedere non possit, quia earum concessio principi reservata est». Non il Senato, quindi, veniva limitato nei suoi poteri, ma il Governatore, rappresentante del duca nello stato»<sup>5</sup>.

Gli amplissimi poteri senatori erano stati, pochi anni prima, riconfermati dalle *Constitutiones* del 1541, dove veniva ribadito che, mentre si proibiva al Senato di concedere le grazie, si ammetteva che «quia earum concessio principi reservata est», conferendo a quest'ultimo il potere di approvare e confermare remissioni e grazie, con la conseguenza che se esse non fossero state interinate «nullae et irritae et inanes sunt, si numquam a principe concessae fuissent»<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano 1972, p. 79.

<sup>6</sup> J. CLARUS, *Constitutiones Domini Mediolanensis*, Milano 1574, Liber primis, *De Senatoribus*.





È stato inoltre notato come

«Dall'alto delle sue immense prerogative gestiva la vita giuridica dei sudditi, e, nel criminale, i suoi poteri di per sé istituzionalmente illimitati tendevano ad amplificarsi ulteriormente. Il campo risultava quindi libero per insindacabili giudizi equitativi ed arbitrari, privi di motivazione e sostenuti da una procedura che consentiva alla grande magistratura di ingerirsi in ogni processo pendente, specialmente nelle fasi più delicate e salienti, nonché di intervenire nel momento della condanna e della determinazione della pena da infliggere al reo, ovvero ancora di conoscere dei ricorsi presentati contro le pronunce dei giudici locali»<sup>7</sup>.

Ciò spiega perché i documenti che ora passeremo a esaminare (alcune lettere podestarili in materia criminale) erano diretti al Senato in via gerarchica, dato che nomina del podestà e relativo salario erano fissati d'imperio da quest'ultimo.

I podestà — come accadeva un po' in tutto lo Stato di Milano — segnalavano frequentemente il grave stato dell'ordine pubblico, pur essendo consci del fatto che spesso i loro messaggi a Milano erano sottovalutati, se non addirittura ignorati. Ne abbiamo un esempio in una lettera del 2 febbraio 1563<sup>8</sup>, nella quale il podestà

<sup>7</sup> A. MONTI, *Iudicare tamquam Deus. I modi della giustizia senatoria nel Ducato di Milano tra Cinque e Settecento*, Milano 2003, p. 350.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Genova (di seguito ASGe), Fondo Archivio Segreto, cart. 2297. È infatti importante notare che, anche se di fatto il Ducato di Milano cessò di essere uno stato sovrano nel 1535, alla morte dell'ultimo Duca Sforza, le potenze italiane tuttavia continuarono a tenere un loro ambasciatore presso il governatore spagnolo di Milano, per il tramite del quale passavano comunque gran parte delle decisioni ispaniche nei rapporti con gli stati della penisola, anche in materia di ordine pubblico per quelli confinanti con il *milanesado*.



Giustiniani descriveva «l'horrido facto che deve esser conosciuto dalle SS. VV. di un assalto proditorie actum a quidam hominibus maleficis civitatis Bobii».

L'attacco banditesco era stato rivolto nientemeno che contro il Monastero di S. Colombano, antica e prestigiosa istituzione monastica cittadina, nel corso del quale due monaci furono gravemente feriti da colpi di archibugio (alla lettera è acclusa una breve nota dell'abate, il quale ricordava al presidente del Senato «multa immunitates ac privilegia di cui ab antiquissimo tempore» godeva il monastero richiedendo, senza troppi giri di parole, l'invio di un contingente armato da Milano «ad vitandas alteras perturbationes dicti monasterii»).

Sempre in materia di *homines de ecclesia*, vi era poi il fenomeno (dilagante un po' in tutti i domini della corona ispanica, ma difficile da cogliere dato che questi reati erano di competenza del tribunale inquisitoriale) dei falsi sacerdoti: per Bobbio ne abbiamo un caso narrato in una lettera del 24 dicembre 1570<sup>9</sup> dal podestà Battista Lova, che segnalava al Senato «de haver fatto prender come segnalato dalle Ecc. VV. un Andrea Delle Bone, appellato Della Botta, che si diceva esser chierico beneficiato et esser anco de ordine de subdiaconato, le quali chose esersi scoperte non esser vere [...] aciochè il deto sie consegnato al Santo Officio onde ricever la iuxta punitione de li soi misfatti [...]».

La consegna del falso chierico venne effettuata il 7 gennaio 1571.

Molto interessante un documento di riepilogo dei processi in corso *ad usum Ex.mi Senati Mediolani*, presso la curia criminale di Bobbio, stillato dal podestà Francesco Torto il 5 ottobre 1575<sup>10</sup>.

«Il Giacomo De Marrè, Gierolamo dell'Homo, Paolino Delli Cavalcanti per latreria alla strata,

<sup>9</sup> Accenni all'importanza di queste vie di transito ed alla necessità della loro buona gestione in alcuni memoriali in ASGe, Senato, Litterarum, fz. 500.

<sup>10</sup> ASGe, Fondo Archivio Segreto, cart. 2297.



Antonio Delli Carminati detto Porretta per homicidio pensato,  
Francesco Baldacci per carnal congiuntione con Antonietta Ser-  
rati, che poi uccise,

Il Pierpaolo Amiani per homicidio pensato de la sorella  
Francesca Maria,

Giulio Cimarone hoste, che ocise proditorie lo garzon suo Piero  
Esposti putto de anni tredici,

Danilo Ondimo, rural de Bobbio, per homicidio pensato de la  
molie sua Serena et di Giovanni Dardesi, havendoli trovati in casa  
soa in carnal congiuntione».

Da sottolineare che gli unici rei in prigione in attesa di giudizio  
erano Ondino e i tre ladri *a la strata*, tutti gli altri erano latitanti.

Che a distanza di molti anni da questa missiva le cose non  
fossero per nulla cambiate lo testimoniano due lettere del 1583 del  
podestà Giovanni Pietro Rosignoli<sup>11</sup>. Nella prima, datata 28  
febbraio, il magistrato narrava che era degno di «esemplare  
castigo» il reato compiuto da «Giovanni Ballerini detto il Ciffolone  
che all'improvviso et proditorie su la publica via con archibuso a  
rota» aveva ucciso Paolo Pignorini: Rosignoli chiedeva al Senato di  
inasprire la pena dell'assassino, che si trovava in carcere a Bobbio,  
«avendo il detto crimine provocato costì molto romore».

Nella seconda, datata 6 maggio, il podestà descriveva in ter-  
mini molto crudi e allarmati lo stato dell'ordine pubblico in città:

«Nella Città de Bobio furno sempre da gran tempo in qua come  
è cosa notoria tra i cittadini di essa molti odii rancori di ogni sorta  
et inimicizie, così palesi come secrete, donde ne furon successi  
homicidi et molti inconvenientii, et la ruina de molti in questi  
intrighi [...]».

A ciò faceva seguito la richiesta dell'invio di un contingente di  
40 soldati spagnoli, dato che il podestà asseriva che, con le «deboli  
forze a mia disposizione», non gli era più possibile tenere a freno  
«molti homeni de mala conditione, che fan gran spregio de legii et  
de iustitia».

<sup>11</sup> *Ibidem*.



Che il podestà bobbiese fosse tenuto ad applicare la legislazione milanese in materia criminale lo si deduce da una lettera del 25 giugno 1585<sup>12</sup>, con la quale il notaio criminale Giovanni Peveri confermava alla cancelleria senatoria di avere ricevuto «gli doi bandi sovra catie [*la caccia*], banni et armi et che furon publicati al loco solito di codesta città come le SS. VV. usualmente comandano».

Che anche a Bobbio si cercasse (nei limiti delle risorse umane disponibili) di far rispettare la legge lo si vede in una supplica della stessa data<sup>13</sup>, annessa alla risposta del notaio criminale, con la quale «Il Fed. Servitore di V.E. Gio.Batta Zavattarello di Bobio a li giorni passati suplicava per un salvacondotto che non potesse eser molestato ne la detta terra per via de una condemnatione de scuti 100 verso la Camera de Bobio, o vero trati 3 de corda per l'abuso de aver portato la spada fora de la cintura et con essa aver rissato et ferito l'Ecc.mo Federico Malaspina [...] et haver ferito de pugnale dopo contention de parole Antonio Di Piccoli».

Il Senatore Lampugnani concesse al reo un salvacondotto «de la duratta de giorni 10 non renovabile».

Molto importanti, al fine di focalizzare svariati aspetti dei problemi connessi con la criminalità nel Bobbiese, sono le corrispondenze diplomatiche: infatti tra gli svariati compiti di cui i “residenti” si occupavano vi erano anche quelli legati alla stipulazione dei trattati in materia di estradizione e, tra lettere e dispacci, non è raro trovare anche dettagliati riferimenti all'operato di bande o di singoli delinquenti.

Uno dei versanti più esposti e pericolosi era quello con il Genovesato, come si può evincere dalla corrispondenza diplomatica tra il residente genovese a Milano e la Repubblica<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, Torino 1986, p. 193.

<sup>14</sup> ASMi, Fondo Comuni (Bobbio), cart. 12.



Ne abbiamo già un esempio con un intervento diretto del governatore spagnolo di Milano del 20 ottobre 1583, per fatti accaduti a Bobbio.

«Son accertato che nel loco di Rapallo, giurisdizione di cotesta Repubblica furono presi Giuseppe et Aluigi fratelli Pietraneri, detti Modellini, et Gio. Battista Della Torre loro cognato, et se bene costoro sieno banditi da questo stato per varii misfatti, et specialmente per li homicidii con animo deliberato commessi nelle persone di Gio. Stefano Nicelli, et Giovanni Ballerini ambo bobbiesi, come si giustifica dalle condemnationi che se allegano autentiche. Tanto è però stato il loro ardire, che con poco timore della iustitia de giorno, acompagnati da li banditi Rovegni, son entrati ne la città di Bobbio di questo stato sparando de le archibugiate al podestà, et svaligiando duo soldati spagnoli»<sup>15</sup>.

La richiesta di estradizione del governatore fu accolta da Genova il 28 dello stesso mese: Bobbio rappresentava per i due stati un'importante via per i traffici da e per la pianura padana, realtà che coinvolgeva un po' tutti i feudi imperiali, tra cui Torriglia e S. Stefano d'Aveto, luoghi di mercato e sede di fiere di una certa rilevanza. I mulattieri lombardi si spingevano da Lodi, Voghera e Varzi sino a Borzonasca e Marasco, nell'immediato entroterra tigullino, per poi raggiungere Chiavari, Rapallo e Varese Ligure, sede di un mercato settimanale molto importante, dove confluivano i mercanti e i mulattieri provenienti da Parma, Piacenza, Bardi e Compiano<sup>16</sup>.

Era quindi nell'interesse di tutte le potenze — Spagna e Repubblica di Genova per l'esazione dei dazi sulle merci in transito, mercanti ed altri operatori per la sicurezza delle vie di transito e per i costi rappresentati, oltre che dai dazi statali tradizionali, dalla tangente che i delinquenti chiedevano alle carovane per non

<sup>15</sup> *Ibidem.*

<sup>16</sup> *Ibidem.*



assalirle – che la criminalità rimanesse a livelli accettabili, cioè che non andasse troppo oltre la media degli assalti e delle spogliazioni, che si mettevano inevitabilmente in conto quando veniva affrontato un viaggio d'affari.

I transiti venivano gestiti mediante un complesso e delicato meccanismo rappresentato dal ruolo attivo di fazioni e imprenditori locali che usavano i legami parentali e il controllo territoriale per trarre il massimo profitto, con metodi spesso conflittuali e violenti, dall'afflusso di risorse provenienti dall'esterno. Verso l'ottavo decennio del XVI secolo, la situazione dell'ordine pubblico iniziò a farsi insostenibile, anche a causa dell'appoggio dato dai Malaspina che, inserendosi di prepotenza nella gestione dei traffici, spezzarono gli equilibri di potere locali.

La risposta da parte degli stati allora fu forte, al punto da coinvolgere i canali diplomatici. In modo particolare a Bobbio la situazione dell'ordine pubblico non era delle più felici, come è testimoniato da questo memoriale dell'oratore genovese del 10 maggio 1583, indirizzato al Doge:

«Sotto il governo dell'Ill.mo Signor Duca di Albuquerque, la Montagna verso de' Bobio talmente restava occupata da' banditi che avevano li abitanti in poter loro, et commetevano varie ruberie et asasinamenti, ne potevano li ufficiali sopra il sfroso ne altri comparire in quelli luoghi, ne stare dove sogliono, ne esercire li offitii loro, che molti furno svalisati et molti amatati come il Capitano dello Sfraso di Schiatello, et il Commissario Legnano con un usciere del Magistrato Straordinario, et come appare dalli processi fabbricati dal già Fiscale Serponti Dellegato, ove si nominava uno Matteo da Prada qual dell'occorrente metteva cento o ducento banditi insieme.

Per levar questa peste non si trovò da molti altro rimedio che dar all'Ill.mo Sig. Hercole Malaspina Marchese di Oramala officio de far amazare questo capo, et di far che el Marchese de Pregola, pur esso de' Malaspini, quali da certo tempo in qua s'usurpavano di non recognoscere questo stato, e nel stato de' quali se faceva nido de tal banditi, si astringessero ad espellerli.



La morte del capo fu eseguita, et poi successivamente la morte de molti altri banditi, si per via de iustitia come altrimenti conforme alla comisione datta al detto Sig. Marchese, et questo si causava per esser li detti Marchesi protectori et come capi delli banditi [...].

A questi banditi non se trovava riparo ne col metterli presidii de' soldati spagnoli, che si tenero per molti mesi a spesa. Et allora se prese partito da esso Sig. Hercole de chiamar li Rovegni parimenti banditi del genovese et li Garbarini lor nemici.

Questi Rovegni servono contra banditi per molti anni alla Camera con la licenza de portar archibugi a rota[...]. Hanno presi molti banditi et dateli alla iustitia si de detti Marchesi banditi, de' quali alcuni son stati iustitiati, anco presero doi banditi Marchesi uno de' quali restò morto nel scaramucciare et l'altro condotto nel castello de Oramala[...]. Hanno questi Rovegni talmente purgato la provincia dall'oppressione de' detti banditi che la iustitia può star serena et li Officiali andar al loro officio senza timor de' banditi»<sup>17</sup>.

Il documento, che ha toni piuttosto aspri e risentiti nei confronti dell'incapacità spagnola a tenere sotto controllo la zona, proseguiva con la descrizione delle lotte tra bande per il predominio e il controllo dei passi montani ed ha una certa rilevanza sia per la vivida descrizione della situazione bobbiese che per l'accusa di coinvolgimento dei Malaspina. La vicenda si concluse con un provvedimento di grazia per i delitti commessi dai Rovegni come premio per l'aiuto dato alle autorità spagnole nel debellare le bande criminali nella zona, anche se poco dopo essi ripresero con le loro imprese criminali nel Genovesato.

Il documento presentato ci permette di conoscere uno degli strumenti più usati dagli stati italiani per tentare di arginare la crescita del fenomeno criminoso: mettere l'uno contro l'altro i gruppi di criminali, appoggiandosi a quello che in quel momento era il più numeroso e combattivo per eliminare gli altri in cambio dell'amnistia per i reati commessi in precedenza.

<sup>17</sup> *Ibidem*.



L'oratore tornò sull'argomento dei Malaspina il 28 maggio dello stesso anno, comunicando al Senato che il marchese di Oramala gli aveva scritto «disendo de voler tornar bon amico delle SS. VV. et che è pentito della soa vita de' sceleratagini» e proponendo di consegnare alla giustizia milanese alcuni banditi che da tempo vivevano nel suo feudo (espediente cui i feudatari imperiali in genere ricorrevano quando avevano sentore, spesso tramite informazioni ottenute da loro spie, di un possibile intervento dello stato confinante contro i loro possedimenti per la cattura dei criminali, generosamente ospitati dai nobili che se ne servivano per le proprie imprese criminose)<sup>18</sup>.

Il 1° giugno dello stesso anno l'ambasciatore genovese avvertiva che «aligato alla presente vi è un resoconto dell'examine di molti rei che son stati iustitiati» dopo esser stati consegnati dal Malaspina che rimaneva comunque indiziato di vari reati e che sia Milano che Genova minacciarono, con lettere inviate il 28 giugno, di accusarlo di fronte al tribunale imperiale di Vienna di felonìa e fargli togliere il feudo se non «avesse dato idonea sicurtà de ben vivere»<sup>19</sup>. Nel tentativo di arginare il dilagare della criminalità, le autorità genovesi crearono nel 1576 il Commissario per i banditi dotato di larghi poteri di prevenzione e di repressione e «si fece largo ricorso alla giustizia sommaria non solo e non tanto per i suoi effetti intimidatori, quanto per eludere le misteriose protezioni che rischiavano ogni volta di insabbiare i procedimenti ordinari», che Costantini con esattezza identifica «nel denominatore comune dell'anarchia rurale e della violenza urbana [...] e il banditismo trovò largo spazio nelle rivalità aristocratiche e nelle difficoltà che,

<sup>18</sup> *Ibidem*. Con comunicazione del 12 luglio dello stesso anno, il Peveri scriveva in Senato di «haver facto publicar la convenzione con il Sig. Duca de Mantua et Monferrato su li banditi[...] ne li soliti lochi de la detta iurisditione di Bobio. Lo stesso dicasi, in data 3 settembre, per le cride sopra li cingari[...] che in questa iurisditione de Bobio fan gran clamore et compiono molti crimini».

<sup>19</sup> *Ibidem*.



almeno sino ai primi anni del Seicento, accompagnarono il lento corso di ricomposizione della classe dirigente genovese»<sup>20</sup>.

Genova, inoltre, sul tema della criminalità evitò il più possibile lo scontro diretto con i feudatari, né i progetti repressivi trovarono il consenso della maggioranza, così come gli interventi contro i nobili «fautori et sostenitori delli banditi» si limitarono al minimo indispensabile. Pertanto la durezza con cui fu affrontato il marchese Malaspina indica che in quel momento le pressioni esercitate dai mercanti cittadini e da parte del patriziato erano molto forti e che il marchese, ponendosi a capo del banditismo appenninico nel Bobbiese, aveva superato quel labile confine tra il consentito e l'insopportabile su cui si reggeva il precario equilibrio tra stato, feudatari e banditi nelle zone di confine.

Quanto poco i banditi si preoccupassero delle missive milanesi e dei loro proclami è desumibile da una lettera del 15 giugno 1583, con la quale il cancelliere del Senato Pietranera si lamentava del fatto che nei pressi del confine con l'enclave di Bobbio il podestà di Novi Ligure, Gian Francesco Podenzani, era stato derubato di tutti i suoi averi e tre dei suoi uomini di scorta erano stati uccisi proprio da una numerosa banda di criminali, di cui si richiedeva un'immediata ed esemplare punizione<sup>21</sup>. L'agente diplomatico accennava, in una lettera annessa, alla sottrazione di cento doppie di Spagna oltre a «vestiario, camise et tucta la roba da viaggio del detto Podenzani» e chiedeva alle autorità genovesi che al podestà fosse rimborsata almeno la somma di denaro «acio che posi continuar la soa missione al Servizio de le VV. SS.».

Il segretario di legazione Grimaldi in una missiva del 15 gennaio 1582 si occupò di un ricercato milanese, che aveva compiuto vari reati anche nella zona di Bobbio

<sup>20</sup> ASGe, Fondo Gavazzo, pz 2.

<sup>21</sup> *Ibidem*.



«Ho inteso come costà in Genova sie nelle forze della iustitia Marciano Oliva della Riva di Milano, bandito capitalmente da questo stato per asasino da strada, et per molti altri delicti facti anco in Piacensa et a Bobio, come da acluso bando et desiderando che a similj sanguinari sie dato il debito castigo ho scritto alle SS. VV. Ill.me per che conforme alla capitulatione seguita tra questa Repubblica et questo Dominio il detto Marciano sie consegnato alli Ministri Regi»<sup>22</sup>.

Allegata alla lettera vi era una richiesta della cancelleria del Senato che formalizzava il provvedimento di consegna del Marciano «a cio che le SS. VV. restino servite di comandare che sia il deto Marciano consegnato ne le mani de la iustitia di questo stato, a gli ofitali che vengono per levarlo, al fine che si possi darli il meritato castigo cosa molta degna che farano le SS. VV. estirpar la deta mala pianta di questi publici asasini»<sup>23</sup>.

La consegna del Marciano è emblematica delle complicazioni che potevano insorgere nel reperire e consegnare i delinquenti da uno stato all'altro, dato che la cancelleria milanese si vide costretta un anno dopo, esattamente il 13 gennaio 1583, a ritornare sullo stesso argomento con un altro documento inoltrato tramite la rappresentanza diplomatica.

Il governatore Sancho de Guevara però promise al Picedi in cambio del suo intervento l'aiuto spagnolo per debellare il fenomeno del banditismo che da decenni affliggeva lo stato farnesiano, proveniente soprattutto dalla zona di Bobbio, protettorato spagnolo e facile via d'accesso al Piacentino, «desiderando ardentemente il Governatore che anco V.E., come i Signori Genovesi, entri ne la detta conventione».

Alla lettera era acclusa la risposta del segretario Pico del 9 settembre in cui si legge che «li confini della montagna del

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> ASGe, Fondo Gavazzo, pz. 3.



Piacentino non sono manco incertj de lo stato de Milano; come Bobbio o Zavatarello non volendo far li milanesi altre iurisdictioni in detti luoghi S.E. perde ogni mese 1000 e più nelli datii», in pratica l'adesione parmense era subordinata ad una maggior presenza di forze armate dei valichi montani controllati dagli spagnoli<sup>24</sup>.

Due giorni dopo il Picedi scrisse di aver ottenuto dal governatore la formale promessa di invio da parte spagnola di due compagnie di soldati dal Cremonese al Bobbiese per rafforzare la vigilanza sui confini<sup>25</sup>.

Alcune lettere di risposta del re di Spagna a cittadini di Bobbio che avevano richiesto la grazia per vari tipi di reati sono state rintracciate a Milano<sup>26</sup>.

Sino all'inizio del settimo decennio del XVI secolo, di suppliche di bobbiesi sia ordinarie al governatore che al re per i casi riservati se ne trovano pochissime, ma è difficile pensare che ciò sia

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Filippo II aveva avvocato a sé la concessione delle grazie in materia penale per vari tipi di reati nel 1575 con gli Ordini di Badajoz, stanco delle continue polemiche e conflitti di competenza tra Governatore e Senato. I delitti elencati negli Ordini — quelli cioè definiti «delicta atrocita, quorum Nobis condonatio, ut praemittitur reservata est» — erano i seguenti (copia del decreto a stampa in ASMi, Fondo Giustizia Punitiva [p.a.], cart. 5):

- crimen lesae majestatis,
- omicidio premeditato,
- falsificazione di moneta,
- tosatura di moneta,
- ferimento con archibugio da ruota,
- rapimento di donna anche se non fosse seguita violenza,
- stupro di monaca,
- sodomia,
- falsificazione del sigillo ducale o del Senato,
- sobillazione del popolo contro i decreti e le leggi regie,
- falsa testimonianza resa in un processo comportante la pena capitale,
- opposizione alla esecuzione di sentenze capitali o di amputazioni di membra.

<sup>26</sup> Archivo General de Simancas (di seguito AGS), Secretarias Provinciales, leg. 1342 (Privilligiorum Mediolani).



avvenuto a causa di una totale, per l'epoca incomprensibile, mancanza di criminalità nel borgo e suo contado. Si è piuttosto indotti a ritenere che sino a quell'epoca i podestà fossero riusciti a tenere sotto controllo la situazione con gli scarsi mezzi a loro disposizione, mentre ad un certo punto questa gli fosse sfuggita dalle mani. Tra le carte processuali superstiti del periodo di dominazione spagnola è proprio a partire dal 1571 che si riscontrano le prime risposte del re a domande di grazia di bobbiesi per reati gravi.

La serie dei documenti si apre con un caso di uxoricidio: Filippo II il 22 maggio 1571 rispose ad una supplica per «homicidio pensato» del cavaliere Antonio Maraffi, che nel giugno dell'anno precedente aveva ucciso «propter suam inhonestam vitam» la moglie, Giulia Tagliaferro<sup>27</sup>.

Il 2 novembre dello stesso anno il contadino Giulio Meletti venne graziato dal sovrano dopo essere stato condannato dal podestà per aver ucciso a sassate Antonio Bevendi durante una lite tra gruppi di «rurali» a Zeri per il possesso di beni comunitari<sup>28</sup>.

«Stefano De Lorenzi povero rurale» aveva invece ferito mortalmente il fattore del marchese Antonio Malaspina di Mulazzo, Franco Perla, venuto a riscuotere il dovuto canone semestrale per affittanza «delli terreni del detto Sig. Marchese». Tra i due era insorta lite dato che De Lorenzi non poteva pagare subito il canone richiesto, Perla lo «aveva preso a male parole» e, «nata contentione de parole», il contadino lo aveva ucciso con un forcone. Condannato per «animo deliberato», il De Lorenzi ricevette in carcere la risposta regia che confermava la condanna inflittagli<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> *Ibidem.*

<sup>28</sup> *Ibidem.*

<sup>29</sup> *Ibidem.*



Invece a Michele De Blasi «mercante de Bobio terra de lo Stato di Milano» l'8 dicembre veniva cancellata la sua condanna per spaccio «de moneta falsa de la cecha de Parma»<sup>30</sup>.

Al processo il mercante si era difeso, e riconfermò le stesse motivazioni nella supplica al re, sostenendo che non era a conoscenza della falsità delle monete che aveva speso nel borgo «et che li mercanti manegian molti de denari» e che pertanto era «il suo caso meritevole de gratia de S.M.». Il re gli accordò il suo perdono.

Per una condanna per omicidio doloso seguito ad uno stupro era stato condannato dal podestà, nel novembre 1569 (così raccontava nella sua supplica al re del 21 dicembre<sup>31</sup>), il bobbiese Antonio Maria Ratazzi, che si era introdotto dopo aver sfondato la porta in casa della moglie di un artigiano del borgo, Antonia Stoffetti e, di fronte alle resistenze oppostegli dalla donna, dopo averla violentata l'aveva uccisa a coltellate. Il re gli fece pervenire la propria risposta concedendogli la grazia «eo absente» dato che Ratazzi si era rifugiato a Parma per sfuggire al carcere.

Per un omicidio commesso in una rissa venne invece graziato, il 9 marzo 1572<sup>32</sup>, Cristoforo De Bosio che aveva ucciso a Bobbio Antonio Campi «propter inimicitiam inter eos». Presentata la «remissione» della vedova, Antonia Galluzzi, ottenne il perdono regio.

Il 18 maggio dello stesso anno<sup>33</sup> «Leonardo Rampino» fu graziato per avere ucciso nel suo podere a colpi di forcone un suo creditore, Gerolamo Franceschi, giuntovi per chiedergli la restituzione di una somma di denaro.

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1206 (Decretos de Officio y Partes).

<sup>32</sup> *Ibidem.*

<sup>33</sup> *Ibidem.*



Caso giudiziario invece di una certa rilevanza quello riguardante una supplica cui pervenne risposta il 2 dicembre<sup>34</sup>: due sicari del marchese Ercole Malaspina, Gerolamo «deto cingarone» e Michelotto Blasio, nel 1571 avevano ucciso su mandato del feudatario di Mulazzo un «dotore de legi», Sergio Reale, che in una vertenza ereditaria tra Ercole e i suoi fratelli Antonio e Francesco Maria, si era espresso a favore di questi ultimi. I due, che si trovavano detenuti nelle carceri podestarili, avevano iniziato a collaborare con la giustizia dato che il loro mandante, per paura di una loro confessione che lo avrebbe coinvolto, aveva tentato di farli assassinare.

Il re «propter hoc» in via eccezionale li graziò anche in mancanza della «pace» dei parenti dell'ucciso.

A Gianfrancesco Paterni, condannato a Milano dal Senato per avere ucciso la moglie Antonia e i due figli, in quanto sospettava che la moglie avesse avuto i due bambini da un altro uomo, il re, con lettera del 30 gennaio 1573<sup>35</sup> indirizzata al podestà, rifiutò la concessione della grazia.

Tra gli omicidi a sfondo passionale troviamo anche quello commesso da un notaio di Bobbio, Anselmo Cavalli, cui il re scrisse il 20 giugno<sup>36</sup> per concedergli la grazia. Dalla documentazione risulta che Cavalli aveva ucciso a colpi di coltello il soldato tedesco Anton Strossner che, acuartierato nella zona con una compagnia di fanteria, aveva tentato, ubriaco, di violentare sua moglie, Francesca Stoletti.

Il 9 agosto<sup>37</sup> Pietro Magelli chiese grazia per aver ucciso Bartolomeo Angioliero, amante della moglie Francesca.

<sup>34</sup> AGS, Secretarias Provinciales, Secretarias Provinciales, leg. 1207 (Decretos de Officio y Partes).

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*.



Fabio Capra ottenne invece il perdono regio con lettera del 18 dicembre<sup>38</sup> per un *homicidio pensato* e commesso con un archibugio nel 1566 contro il bargello del podestà, Pietro Curini che, stando alla versione del Capra, da vario tempo si era impossessato *de una peza de tera posta* che il ricorrente rivendicava come propria.

Il milanese Giacomo Busnelli era stato condannato dal podestà di Bobbio per aver ucciso di fronte al duomo *Stefano Ghiringhelli maniscalco*. I due avevano iniziato a litigare dentro la bottega del Ghiringhelli per il prezzo della ferratura di un cavallo e Giacomo, estratta la spada, lo aveva ucciso. Busnelli, dopo aver ottenuto la remissione dalla vedova, Anna De Franceschi venne graziato il 22 febbraio 1575<sup>39</sup>.

Sinibaldo Gabrielli, notaio della curia criminale e falsario di atti pubblici, ricevette invece la grazia di Filippo il 18 aprile 1574<sup>40</sup>. Gabrielli aveva falsificato vari atti di *remissione* in favore di alcuni criminali detenuti, tra cui Marco Reposi condannato e bandito dal Senato per esser stato complice nell'assassinio di Antonio Cavagnati.

Gerolamo Landriani, che alla sua domanda aveva allegato la debita remissione, fu invece perdonato il 3 giugno<sup>41</sup> per avere ucciso *deliberate* nel gennaio 1572 Carlo Reinoni, che si era innamorato della ragazza che Landriani voleva sposare.

Giorgio Fantini, *dotor de leggi*, venne perdonato dal sovrano il 12 settembre<sup>42</sup> per avere ucciso il cognato, Andrea Cavalli, che nel corso di una violenta lite familiare stava uccidendo a pugni la moglie Antonia. Giorgio era *andato a casa dela detta sorella maritata et gravemente malata per vederla et ivi gionto*, nel tentativo di aiutare

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1208 (Decretos de Officio y Partes).

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ibidem*.



la sorella, aveva ingaggiato una colluttazione con Cavalli nel corso della quale questi era caduto, sbattendo la testa e morendo sul colpo.

In data 18 novembre<sup>43</sup> Pietro Antonio Cortesi fu graziato per un omicidio commesso nel 1573, quando, entrato a Bobbio con 2 archibugi venne fermato da alcuni birri podestarili che gli intimarono la consegna delle armi dato che girava senza il porto d'arma. Di fronte al rifiuto del Cortesi, uno dei militari, Fernando Herrera, provò a togliergli le armi con la forza, ma da una di esse partì un colpo, secondo il supplicante per un «chaso fortuito et non voluto», che uccise il soldato. Cortesi era riuscito nel contempo a farsi rilasciare dal castellano Pedro Gomez la «remissione».

Un caso di fratricidio è quello relativo ad una concessione di grazia arrivata alla cancelleria podestarile il 21 dicembre<sup>44</sup>: Giacomo Vincenzo Guazzi nel 1576 era stato condannato per avere ucciso in duello per una lite sull'eredità materna il fratello Matteo. Da contumace, Guazzi presentò la «remissione» del padre Claudio, ma il re in questo caso rifiutò la concessione della grazia.

Assassinio su commissione maturato in ambiente feudale quello invece relativo alla grazia concessa il 18 marzo 1576<sup>45</sup> a Leandro Rossi che, su commissione di Luigi Malaspina, si era appostato nottetempo nei pressi dell'abitato di Bobbio, armato di archibugio, allo scopo di uccidere il fratello di Luigi, Scipione, con il quale vi era un violento attrito per il possesso di metà dei beni ereditati dal padre che Scipione pretendeva per sé. Rossi sparò, ma al posto di Scipione uccise un uomo della sua scorta, Francesco Ottieri. Di seguito l'assassino era riuscito a farsi rilasciare la «remissione» dai genitori dell'ucciso.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1209 (Decretos de Officio y Partes).

<sup>45</sup> *Ibidem*.



Episodio per molti aspetti simile è quello descritto in una supplica del 22 aprile<sup>46</sup>, che vide coinvolto un altro sicario professionista, Pietro Paolo Brugnattelli, che nel giugno 1575 aveva ucciso, su commissione del mercante lucchese Francesco Burlamacchi, il «venditor de drappi» Leandro Stolfi mentre questi si trovava a Bobbio, dentro il suo negozio con la figlia Paola. Massari era riuscito nel contempo a farsi rilasciare la «pace» dalla sorella dell'ucciso (copia dell'atto è allegata alla documentazione giudiziaria) per la somma di 900 scudi e la promessa da parte del Brugnattelli che, a prescindere dall'eventuale grazia sovrana, non avrebbe rimesso piede a Bobbio «et suo districto» per almeno 5 anni.

Filippo gli concesse il suo perdono con lettera del 22 aprile.

Un criminale professionale e con un lungo curriculum alle spalle era Gerolamo Carnesecchi che venne graziato il 12 maggio<sup>47</sup> per l'omicidio di un suo vicino di casa, Astolfo Maffei, crimine commesso a causa di una servitù di passaggio tra campi confinanti che il vicino gli contestava. Carnesecchi nella supplica, parte della quale è trascritta in un documento allegato, come precedenti elencava l'omicidio ad archibugiate del daziere Pietro Solaroli avvenuto a Berceto «loco del Sig Duca di Parma» nel novembre 1571 e l'omicidio con una zappa di Germano Del Pozzo a Cremona commesso nel 1573 per una questione di terre.

Il 23 luglio<sup>48</sup> fu graziato dal re «Dominico Pasano velutaro de Bobio, terra de Milano» condannato per avere ucciso per la strada «in pura rissa», un suo cliente Gaspare Anselmi che non gli aveva ancora pagato un lavoro e con cui aveva litigato.

Come accadeva in altre località dello stato, anche a Bobbio non potevano non mancare i consueti attriti tra soldati e popolazione locale, destinati ad avere spesso un esito tragico, come è desumibile da una lettera regia di perdono del 2 settembre<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> *Ibidem.*

<sup>47</sup> *Ibidem.*

<sup>48</sup> *Ibidem.*

<sup>49</sup> *Ibidem.*



Il documento è indirizzato a Marco Besozzi, condannato dal podestà per aver ucciso a colpi di spada «el soldato todesco Gasparo Hoelchern de la compagnia del Sig. Alonso Ferreira», che si era introdotto in casa sua per rubare e violentare la sorellina «puta de anni quatordecì» Luisa, dopo aver sfondato la porta della loro casa e dato fuoco al fienile. Besozzi, attirato dalle urla della sorella, affrontò il militare uccidendolo a colpi di vanga. Allegata alla domanda di grazia il condannato aveva presentato la «remissione» del comandante del morto.

Accadimento simile, ma che denota l'esistenza di uno stato di tensione molto acuto tra i bobbiesi ed i componenti il presidio in quel periodo, è contenuto in una lettera regia del 13 novembre<sup>50</sup>, in cui si perdonava Antonio Bassanino che, per difendere la sorella Giulia dall'aggressione di alcuni militari spagnoli nei pressi del castello, non aveva esitato a uccidere a coltellate uno di essi, Francesco Teremelli. Anche in questo caso il supplicante aveva chiesto ed ottenuto la «remissione» del comandante del drappello.

Omicidio maturato per gelosia nel lavoro è quello presentato in un documento del 19 febbraio 1577<sup>51</sup>, in cui «Gio. Paolo Benedetti fabbricatore de orologi» fu graziato di un omicidio commesso nel 1576, quando aveva incrociato per strada il collega Giovanni Battista Rolandi che, dopo averlo insultato sul piano professionale, aveva tentato di ucciderlo ferendolo due volte con la spada.

Benedetti reagì all'aggressione «per soa difesa» e infilzò l'avversario. Condannato a morte, egli si trovava nelle carceri podestarili «et ha usato ogni diligentia per ritrovare gli eredi o agnati del defunto o persona legittima», riuscendo alla fine a rintracciare uno zio del defunto, che gli firmò la «remissione».

<sup>50</sup> AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1209 (Decretos de Officio y Partes).

<sup>51</sup> *Ibidem*.



Il «servitor de casa Calvi» Battista Gilodino è invece citato in un documento del 25 aprile<sup>52</sup>: egli era stato condannato dal podestà per aver ucciso in rissa Giacomo Reguzio che «con altri vilani» gli aveva rotto l'uscio di casa, vicino Bobbio, con asce e martelli. Uscito di casa armato di spada sfoderata, lo aveva affrontato poiché aveva sentito «dir ch'ero figliolo di un traditore et ribaldo» da parte del Reguzio, che aveva avuto la peggio. Gilodino chiese grazia sostenendo che la colpa era in gran parte del morto che lo aveva provocato gravemente aggiungendo che «non sendovi tra di noi inimicitia alcuna». Egli inoltre aveva ottenuto la «charta pacis» dal padre e dal fratello dell'ucciso, per cui ottenne il perdono del re.

Il 18 settembre<sup>53</sup> ricevette il perdono Tommaso Bassarini, condannato dal Senato in quanto, su querela di Pietropaolo Giagnoli era stato accusato di omicidio. Il ricorrente esponeva che nel mese di agosto dell'anno precedente, mentre era seduto fuori «dell'osteria», fu avvicinato da Francesco Giagnoli che egli conosceva «et con esso Giagnola da tempo assai ve era inimicitia», che iniziò a insultarlo dandogli del «filiolo de potana e boia per somma de denari» che Bassarini non aveva restituito in tempo al Giagnola. Una volta messa mano ai pugnali, chi ebbe la peggio fu Giagnola. Il ricorrente, che aveva fatto appello all'attenuante della grave provocazione, asseriva inoltre di essersi trovato in osteria per incontrarvi un amico e non per assalire «proditorie» il morto. Prima di presentare la supplica, egli era riuscito ad ottenere la «remissione» da parte della sorella del morto, Franchina, ottenendo il perdono del re.

Altra lite per motivi di denaro finita tragicamente è quella descritta in un documento del 24 ottobre<sup>54</sup> presentato da Rolando

<sup>52</sup> *Ibidem.*

<sup>53</sup> *Ibidem.*

<sup>54</sup> AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1209 (Decretos de Officio y Partes).



Camia «civis bobiensis» che era stato condannato nel gennaio 1576 per aver ucciso il «lavorero» Gottardo Gottardi. «Dato che sendovi inimicizia con il detto Gottardo», mentre i due si erano incontrati per strada, Gottardi «senza dir verbo alcuno» tirò fuori la spada e ferì Camia con 2 colpi al fianco e alla mano. Rolando reagì, ferendo gravemente alla testa e ad un braccio il suo avversario «et pegio lo avria trattato» se non fossero accorsi due suoi amici a levarglielo dalle mani. Gottardo per le ferite ricevute morì pochi giorni dopo, mentre Camia, che restò malato per due mesi, fu citato da Antonio Lepori «notaro criminale de detta curia», e non essendosi presentato venne condannato a morte da contumace. Dopo essersi rimesso, dandosi alla fuga si arruolò in un «tercio» in partenza per le Fiandre «ne la compagnia di Pietro Hernandez». La grazia infatti gli venne concessa non solo per la «remissione» da lui presentata, e concessagli dalla vedova di Gottardi, Piera Esposti, ma anche in considerazione del suo buon stato di servizio militare.

Il 29 aprile 1578<sup>55</sup> Giovanni Campi ricevette la grazia per un omicidio commesso tre anni prima, nel 1575, ai danni di Pietro Antonio Zambeccari «molinaro», che gli aveva risposto «a mal parole [...] et se venne a contentione con il detto suplicante», dato che lo Zambeccari gli insidiava la moglie. Pietro Antonio venne ucciso da un colpo d'ascia e Campi, condannato in contumacia, dopo il biennio di latitanza riuscì ad ottenere la «remissione della molie del detto Zambeccaro per se et li filioli».

Bobbio e il suo contado erano all'epoca un'importante località di transito da e per la pianura, quindi non poteva non essere diffusa anche un'altra tipologia di crimine oltre all'omicidio: la «ladreria alla strada», favorita dalla stessa conformazione geografica della zona che si dimostrava particolarmente adatta per tendere agguati a singoli o gruppi di persone in transito. Il 2 maggio<sup>56</sup> il re graziò tre criminali — Cristoforo Buelli, Giovanni Maria Curino e

<sup>55</sup> *Ibidem.*

<sup>56</sup> *Ibidem.*



Francesco Dellamerla — che si erano resi colpevoli a più riprese di questo reato, uccidendo nel 1576 il mercante genovese Giovanni Anselmi. Per questo reato i tre erano stati presi e condannati e all'arrivo della grazia si trovavano ancora detenuti nelle carceri del podestà di Bobbio.

Fu invece negata il 28 luglio<sup>57</sup> la grazia al «latro de strata» bobbiese Annibale Ricci e ai suoi complici Giovanni «detto el mantovano», Pietro Villani e Francescotto Targioni, che avevano «vim et proditorie» assalito un ufficiale delle paghe spagnolo, Antonio Gusmen, che con una scorta di sei soldati portava a Tortona nel gennaio 1574 denaro per il presidio, unitamente alle paghe per i soldati. Gusmen e quattro militari erano rimasti uccisi, ma il comandante del presidio, uscito con «magnam copiam militum» dopo l'assalto, aveva rintracciato la banda e catturato i componenti dopo averne ucciso uno. Filippo II negò la grazia essendo la vittima un ufficiale regio.

Il 12 settembre<sup>58</sup> la grazia del re venne invece concessa ad un bandito che la «latraria» la commetteva senza avvalersi dell'ausilio di complici, Gianfrancesco Seratti, condannato anche per omicidio e stupro. Egli aveva infatti assalito varie volte persone in transito per i valichi montani attorno a Bobbio, venendo catturato il 7 febbraio 1577 dopo aver assalito e ucciso il parmense Giovanni Lobrogi, di passaggio con la moglie e la figlia Antonella «de anni quatordecim». Dopo avere ucciso entrambi i genitori e averli derubati, il bandito aveva violentato la ragazzina, ma pochi giorni dopo era stato arrestato mentre si aggirava per le vie del borgo. Condannato a morte, bando e 700 scudi di multa, Seratti era riuscito a farsi rilasciare la «remissione» dai familiari dei due uccisi.

Il 6 ottobre<sup>59</sup> dello stesso anno il re volle concedere il suo perdono ad un *povero artesiiano rovinato da li debiti*, Francesco Morlaffi, che si

<sup>57</sup> *Ibidem.*

<sup>58</sup> *Ibidem.*

<sup>59</sup> AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1212 (Decretos de Officio y Partes).



era improvvisato bandito e aveva assalito da solo una carovana di mercanti *piacentini en transito per fiera*, solo che Morlaffi — dimostrando così di esser nuovo del mestiere — non si era informato sull'entità della scorta del convoglio, composta da 12 uomini armati di tutto punto, che non ebbero troppi problemi a disarmare il neofita bandito e portarlo a Bobbio in carcere. Morlaffi, che si era fatto rilasciare le «remissioni» dai nove mercanti del convoglio, riuscì a sfuggire alla condanna inflittagli dal podestà.

Ben diverso il destino dei supplicanti di una lettera regia del 18 maggio 1580, dove si fa riferimento forse al caso più rilevante tra questo tipo di reato, almeno per il Bobbiese<sup>60</sup>. Il re infatti non accordò il suo perdono a quattro banditi — Francesco Pullini, Antonio Bocchetto, Piero Salomoni e Mario Sitoni «detto el padroncino» — che avevano assalito «proditorie» Pier Maria Solari, mercante milanese che viveva a Bobbio da vari anni «propter sua negocia». I quattro, ucciso Piero De Stefani servitore di casa Solari, si erano introdotti in casa, avevano seviziato e torturato sia la moglie Angela, che aspettava un figlio, che i figli Francesca e il piccolo Antonio per farsi dire dove il mercante teneva il denaro e altri preziosi, causando la morte di tutti i componenti della famiglia.

Dopo esser venuti a conoscenza del fatto che Pier Maria stava rientrando da Parma con la sola scorta di un servitore, i quattro lo attesero fuori del paese con «li archibusi» e, dopo aver ucciso sia il mercante che il suo accompagnatore, si erano dati alla fuga. Il caso volle che, a poca distanza dal luogo dell'agguato, si trovasse il bargello con alcune guardie, recatosi là per motivi inerenti «el suo officio», i quattro vennero quindi arrestati al termine di un breve conflitto a fuoco e portati in carcere a Bobbio. Il podestà, oltre alla condanna all'impiccagione, confisca e bando, preparò per loro una sentenza veramente atroce, dato che i quattro, prima di esser consegnati al cappio del boia, avrebbero dovuto essere portati in

<sup>60</sup> AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1213 (Decretos de Oficio y Partes).



giro su un carro per le vie del paese, «atanagliati et storpiati secondo la gravità del crimine loro». Filippo II «propter indignationem nostram de atrocis criminibus praedictorum latronum» fece in modo che ai borghigiani non venisse negato lo spettacolo.

Bobbio ed il suo territorio offrono quindi un'interessante visione sull'esplosione di una criminalità aggressiva e diffusa per il decennio considerato, fenomeno rilevabile anche negli altri domini ispanici nella penisola.

Riprendendo il filo delle suppliche conservate a Simancas, troviamo, il 5 gennaio 1581<sup>61</sup>, la grazia concessa ad un «operaro» bobbiese «de anni diciassette», Antonio Berna, che in una lite familiare aveva sgozzato la moglie Giovanna.

Il reato più frequente nella documentazione superstite per questi anni continua ad essere l'omicidio, anche se non mancano alcuni altri reati previsti tra i casi riservati al re in sede di concessione della grazia. Il dilagare della criminalità, la certezza quasi completa dell'impunità o quantomeno la sicurezza di non vedere quasi mai eseguita la propria condanna fecero sì che i delinquenti si specializzassero sia in senso aggregativo per compiere reati tipo la *roberia per strada* o l'omicidio su commissione, sia per compiere crimini che richiedevano speciali attrezzature, si pensi a tutti i reati connessi con la falsificazione di monete, sigilli o documenti.

Il 22 luglio dello stesso anno<sup>62</sup> troviamo la richiesta di grazia di due abitanti di Bobbio, abitanti a Milano, Antonio Bertolasi e Sergio Castrucci, condannati a morte dal Senato per fabbricazione e spaccio di moneta falsa (e il tipo di morte previsto dalle disposizioni statutarie non era dei più allegri, trattandosi del rogo). I due avevano impiantato la loro attività a Melzo e ad un certo punto si erano fatti “prender la mano” cominciando a far girare grossi quantitativi «de bolognini, scuti et altre monete de Parma, Mantua, degli Stati dei Sig.ri Svizzeri e de li Sig.ri Veneziani». Un saggiatore

<sup>61</sup> *Ibidem.*

<sup>62</sup> *Ibidem.*



di zecca, Francesco Davanzati, aveva riconosciuto l'adulterazione e i due dopo un po' di tempo erano stati trovati e condannati dal Senato. Anche se essi erano riusciti a farsi rilasciare la «remissione» dalla cancelleria senatoria, il re rifiutò loro il perdono.

Il 6 agosto<sup>63</sup> Stefano Abate «detto el calzola povero giovine contadino de Bobbio, dominio de S.M.tà» raccontava nella sua supplica che nell'ottobre del 1575 si era recato in casa di Battista Mazzoleni «come volgarmente se dise a morose». Uscendo nottetempo da casa dell'amico dopo il convegno con la «soa innamorata», incontrò per strada Francesco Pietranera, con il quale «da anni ve era inimicizia grave per quistion de denari», che era armato di archibugio e con la miccia già accesa. Ne nacque una violenta colluttazione, durante la quale Abate riuscì a girare l'arma contro Pietranera e a sparargli in faccia da breve distanza, uccidendolo. Condannato dal podestà, il «povero suplichante sendo esule» chiedeva la grazia «esibendo la remissione» del padre dell'ucciso, Giovanni. Il re gliela accordò.

Altro caso di omicidio quello narrato in una supplica del 21 settembre<sup>64</sup>. Gerolamo Fellegara raccontava che nel maggio 1574 era stato condannato dal podestà per aver ucciso Luigi Lomazzi a colpi di spada in una rissa. Come precedenti dichiarava di esser già stato inquisito e graziato dal governatore di Milano per aver ucciso Annunziata Maiocchi, nella cui casa era entrato con complici a rubare, di esser stato bandito per un anno per porto d'armi vietate e aver violentato, in concorso con altri, Lucia Mandelli di Milano di 16 anni, anche questi reati già condonati. Acclusa la «remissione» della vedova di Galli, venne graziato.

Gerolamo Brigatti «suddito del Sig. Duca di Savoja» raccontava invece in una supplica del 3 ottobre<sup>65</sup> che il 2 maggio 1570 il podestà di Bobbio lo aveva condannato per aver ucciso a coltellate Filippo

<sup>63</sup> *Ibidem.*

<sup>64</sup> *Ibidem.*

<sup>65</sup> AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1217 (Decretos de Officio y Partes).



Ghigliani, che tentava «de robar la molie al deto soplichante». Presentata la «remissione» dai parenti dell'ucciso, il re gli accordò la grazia.

Il 22 ottobre 1585<sup>66</sup> l'oste «de Bobio, terra di Milano» Baldassarre Vaccani riferiva al sovrano di essere stato condannato dal podestà il 22 dicembre 1573 per aver ucciso nel corso di una rissa Benedetto Valle, ma asseriva di aver agito per legittima difesa e «che la spada la sguainò per primo l'altro», che gli aveva inoltre inferto tre ferite. Il re non gli fece mancare il suo perdono.

Numerosi i casi di assassinio su commissione: il 6 ottobre Domenico Nicelli chiedeva grazia per avere ucciso, su mandato del mercante di Bobbio Giovanni Franceschini, Antonio Passali, assalendolo a pugnalate la sera mentre rientrava a casa. In questo caso il sovrano non concesse il perdono.

Il 21 gennaio 1586<sup>67</sup> Anton Maria Segarizzi di Bobbio raccontava di aver subito una condanna podestarile perché, mentre si trovava in casa di Francesco Brusati a contrattare con «Dominico Parvisella del deto borgo che è sonatore de citara acciòche andase da lui a sonare per ballare» e non avendo Domenico accettato l'ingaggio per il compenso ritenuto troppo basso, i due vennero «a male parole» e Anton Maria uccise il musicante con una coltellata. Dopo aver avuto la «remissione» dal fratello dell'ucciso a fronte del pagamento di 250 scudi, il richiedente ottenne la grazia

In una supplica, sempre per «omicidio pensato», del 2 febbraio 1589<sup>68</sup> si legge che Ercole Rottoli nel gennaio 1575 venne «a contesa de parole per certi denari» in un'osteria «inhonesta e de malafare» con Pietro Seccari. Ercole, armato di coltello, lo aveva inseguito fuori dall'osteria e ucciso in mezzo alla strada. Il re gli accordò il perdono.

<sup>66</sup> AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1218 (Decretos de Officio y Partes).

<sup>67</sup> AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1219 (Decretos de Officio y Partes).

<sup>68</sup> AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1224 (Decretos de Officio y Partes).



Altro episodio di omicidio doloso graziato è quello esposto in una supplica del 19 febbraio, in cui Parisio Galli narrava che nel novembre 1574 era stato condannato dal podestà per «homicidio in rissa contro Paolo De Arisi» con il quale aveva litigato per i favori di una donna, «Antonia deta la bianchetta». Galli aveva ottenuto la «debita remissione» dal padre dell' Arisi e da «Catherina Turino soa molie».

Omicidio graziato, che peraltro era stato consumato sulla persona sbagliata, è quello descritto in una supplica del 18 febbraio 1594<sup>69</sup>, in cui Francesco Soncini di Bobbio raccontava che, «sendo in casa soa in contesa de parole con la moglie et tirandole un piatto verso de lei», colpì invece Giulia Rivarola, «domestica de casa», che pochi giorni dopo morì per il colpo ricevuto alla testa. Condannato dal podestà, il supplicante affermava che la lite era nata per voler «lui cenar presto et andar a lavorar ne' campi» la mattina dopo e che la domestica era morta più che altro «per l'età sua decrepita».

Dopo aver avuto la «remissione» dei parenti di Giulia, gli venne accordata la grazia.

<sup>69</sup> AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1225 (Decretos de Officio y Partes).